

Rassegna del 21/01/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	12	No dei Comuni al federalismo, Tremonti media - Federalismo, i Comuni bocciano il decreto	Bagnoli Roberto	1
Avvenire	21	Nuovi contratti, coro di no all'idea di Federmeccanica	Matarazzo Giuseppe	3
Corriere della Sera	13	Intervista ad Emma Marcegaglia - "Cambio la Confindustria. E dico sì alla partecipazione dei lavoratori agli utili" - Marcegaglia: rappresentanza e contratti, è ora di riformare la Confindustria	Di Vico Dario	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Il Vaticano chiede più moralità - Richiamo della Chiesa: più moralità e legalità	G.G.V.	9
Repubblica	4	Intervista a Pierluigi Bersani - "Dieci milioni di firme per cacciarlo", il Pd lancia la mobilitazione generale	Pertici Laura	10
Repubblica	12	Rottura sul federalismo, l'ira della Lega - No da Comuni, Terzo Polo e Pd, ora il federalismo è a rischio	Sala Rodolfo	11
Sole 24 Ore	8	Abi: sono da rivedere le norme anti-usura	Cellino Maximilian	13
Corriere della Sera	35	La Bce: tensione sui debiti di Italia e Spagna	De Feo Marika	15
Corriere della Sera	11	Terzo polo, mozione anti Bondi: "La ritiriamo se fa cinque cose"	Guerzoni Monica	16

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	C'è un rischio anche nel voto	Annunziata Lucia	18
Sole 24 Ore	21	Il punto - Ombre sulla legislatura, elezioni più vicine, Lega decisiva	Folli Stefano	19

SETTORI

Sole 24 Ore	16	Quanto è tortuosa la strada dell'Iva	...	20
Avvenire	7	Gli imprenditori per la legalità: sfidiamo i clan - "Contro le cosche per dare a mio figlio una terra migliore"	Mira Antonio_Maria	21

ASSOCIAZIONI

Ore 12	2	Carburanti, sui prezzi pesano cambi ed accise - Carburanti, sull'aumento dei prezzi pesano il cambio e le accise delle Regioni	Topino Federica	23
--------	---	--	-----------------	----

Il piano di Calderoli

No dei Comuni al federalismo Tremonti media

«Il testo sul federalismo municipale redatto da Calderoli così com'è non è votabile». Lo dicono Chiamparino, come presidente dell'Anci, e il finiano Baldassarri, componente della commissione Bicamerale il cui voto è determinante. Ma il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non rinuncia all'ottimismo. «Il discorso con Chiamparino continua — ha affermato —, cosa che io vedo in modo assolutamente positivo. Il federalismo fiscale è una straordinaria riforma».

A PAGINA 12

R. Bagnoli, Sensini

Il nuovo testo è completamente diverso dall'intesa che avevamo raggiunto con il governo, anche noi siamo preoccupati

Renata Polverini, presidente del Lazio

Federalismo, i Comuni bocciano il decreto

«Troppi punti critici». Pd e terzo polo a Calderoli: serve una proroga. Oggi il governo la concede

ROMA — «Il testo così com'è non è votabile». Il finiano Mario Baldassarri, componente della Commissione bicamerale il cui voto è determinante, chiude la lunga mediazione del ministro alla Semplificazione Roberto Calderoli per trovare la quadra sul federalismo municipale. E chiede al governo, insieme al terzo polo e al Pd, una nuova proroga al decreto. Oggi il Consiglio dei ministri si dovrà occupare anche di questo ma è certo che accoglierà la richiesta per evitare di trasformare il decreto nella *smoking gun* che fa saltare la maggioranza. Il via libera politico è arrivato in serata dal leader della Lega Umberto Bossi: «Ok a una proroga di qualche giorno ma solo sul primo decreto attuativo del federalismo», mentre resta scritto sulla roccia il termine del 21 maggio di tutta la riforma voluta dal Carroccio. Che le cose sarebbero finite con un ennesimo slittamento lo si era capito sin dal primo pomeriggio. «Ne abbiamo discusso insieme e il ministro Calderoli si è riservato di dare una risposta dopo il Consiglio dei ministri», ha spiegato il presidente della Bicamerale Enrico La Loggia, che non ha nascosto le difficoltà giuridiche per concedere un nuovo rinvio. «Comunque, se c'è l'accordo politico — ha continuato il senatore — lo

strumento tecnico si trova».

Oltre a Baldassarri, al terzo polo e al Partito democratico è arrivato il disco rosso anche dai diretti interessati, cioè l'Associazione dei Comuni (Anci) il cui presidente Sergio Chiamparino ha dichiarato che «così come ci è stato presentato non è condivisibile, troppi i punti critici che richiedono un ulteriore approfondimento». Contrario pure il governatore del Lazio Renata Polverini: «Il nuovo testo è completamente diverso dall'intesa che avevamo raggiunto con il governo, anche noi siamo preoccupati». Ma il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non rinuncia all'ottimismo. «Il discorso con Chiamparino continua — ha affermato —, cosa che io vedo in modo assolutamente positivo». «Il federalismo fiscale — ha detto ancora Tremonti — è una straordinaria riforma che riporterà diritto l'albero della finanza pubblica, c'era più federalismo all'epoca di Mussolini che oggi».

In una dura nota il segretario del Pd Pier Luigi Bersani ha spiegato i motivi alla base della richiesta del rinvio. «Mi vendono come federalismo — ha affermato — un te-

sto che dà meno autonomia ai Comuni rispetto a prima di Berlusconi». E, rivolgendosi ai leghisti, domanda loro se si rendono conto che «in questo governo il federalismo non si fa, ma io ho l'impressione che, nonostante l'insofferenza del popolo della Lega, il gruppo dirigente resta attaccato a Berlusconi in modo incredibile».

Entrando nel merito del nuovo testo elaborato dal ministro



della Semplificazione
— che l'udc Gian Luca
Galletti ha bollato come
il «porcellum di Calde-
rol» — ieri è stato con-
fermato il regime di
esenzione fiscale
per gli immo-

bili della Chiesa cattolica, mentre nella prima versione del decreto approvato dal governo il 4 agosto non era previsto. Un argomento che ha già suscitato polemiche e una indagine della Commissione europea per i benefici a favore della Chiesa e delle associazioni sportive, in quanto in futuro anche un albergo con all'interno una cappella potrebbe non pagare l'Ici.

La tassa di soggiorno fino a 5 euro al giorno per ogni turista, anche se facoltativa, è stata ieri contestata dalla **Confcommercio**. Per il presidente **Carlo Sangalli** è «un errore da matita blu l'idea che il federalismo municipale nasca con l'introduzione di una vecchia tassa che colpirà la competitività del turismo italiano». «Facciamo appello alla sensibilità di tutti — ha concluso Sangalli — affinché questa tassa assurda venga accantonata, rispetto agli interessi generali del Paese significa farsi male da soli, il turismo resta un grande patrimonio da far fruttare per generare più crescita, più occupazione, più sviluppo».

Questa mattina è stata convocata una conferenza stampa del terzo polo per illustrare le richieste di cambiamento che saranno contenute negli emendamenti che verranno presentati entro il termine delle ore 18 di oggi. Baldassarri, che del federalismo «serio e duraturo» ha fatto una bandiera personale, spiegherà perché l'idea dell'addizionale Irpef del 2% non serve a niente, mentre occorre una compartecipazione dei Comuni all'Iva. E un rientro contabile dell'Ici sulla prima casa.

Roberto Bagnoli

La scheda

I nodi sul tavolo

I quattro punti

Addizionali Irpef

I sindaci chiedono lo sblocco delle addizionali comunali sull'Irpef, oggi congelate per legge. Potrebbero così recuperare una parte dei tagli alle risorse a loro disposizione effettuati con la manovra di luglio e confermati dalla legge di Stabilità. Il governo è pronto a discutere, ma vuole evitare una soluzione che si traduca in un aumento della pressione fiscale.

Esenzioni fiscali

Chi paga il conto? L'Anci vuole chiarezza sulle esenzioni fiscali confermate alla Chiesa e alle onlus sugli immobili. Per i sindaci il buco deve essere coperto da Roma.

Imposta di soggiorno

Prevista per le grandi città e non per tutti i Comuni, suscita molte perplessità tra i sindaci. Se deve esserci, è il loro ragionamento, che almeno sia offerta a tutti.

L'aliquota Imu

La determinazione dell'aliquota dell'Imposta comunale sugli immobili è l'altro nodo. Per i sindaci non può essere decisa di anno in anno.

OCCUPAZIONE
E REGOLELa proposta della
Federazione delle imprese
metalmeccaniche
di prevedere accordiaziendali alternativi
a quello collettivo agita
ancora il dibattito fra gli
imprenditori e i sindacati

Nuovi contratti, coro di no all'idea di Federmeccanica

Spiragli solo da Ugl. Ma Sacconi scommette sull'intesa

Il timore che l'eccezione Fiat diventi la regola. Cisl critica Fiom attacca. Confindustria preme per la «svolta»
Confcommercio: si deve valorizzare l'intesa del 2009

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

Contratti aziendali alternativi al contratto collettivo nazionale? La proposta di Federmeccanica di «esportare» il «modello Fiat» in tutto il sistema, tiene banco, dividendo ancora una volta il mondo imprenditoriale e quello sindacale. E nonostante il no di tutte le sigle (tranne l'apertura dell'Ugl), il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, «scommette che ci sarà l'accordo»: «Firmerranno tutti meno uno». Sottinteso Fiom. Al momento però il mondo sindacale si è ritrovato compatto nell'alzare un muro. «L'eccezione non diventi la regola», ha avvisato ieri da queste colonne il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. La Fim è tornata all'attacco, parlando di proposta «inopportuna e intempestiva nel metodo e sbagliata nel merito». La Cgil è stata ancora più dura, mantenendo alto il livello dello scontro in vista dello sciopero generale del 28: «Stando a ciò che dice Federmeccanica – ha sottolineato il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini – uno in Italia può scegliere se applicare il contratto nazionale o scegliere i contratti aziendali... Siamo ai menu». E ha aggiunto: «Non può passare l'idea che per uscire dalla crisi bisogna cancellare i contratti e i diritti di chi lavora». Spiragli - come detto - arrivano solo dall'Ugl: «Siamo disponibili a discutere con Federmeccanica e con le aziende italiane, ma sempre all'interno di Confindustria», ha dichiarato il segretario generale Giovanni Centrella. Una voce, al momento, fuori dal coro fra i rappresentanti dei lavoratori. A ribadire il sostegno all'idea di Federmeccanica è invece Confindustria. «Sui giornali leggo che sarebbe la fine di Confindustria.

Non è così – puntualizza il direttore generale di viale dell'Astronomia, Giampaolo Galli –. È il modello tedesco, e come in Germania credo che saranno pochissime le aziende che faranno contratti aziendali. «Il ruolo di Confindustria non è in discussione», aggiunge Edoardo Garrone, presidente del Gruppo Erg e vicepresidente di Confindustria: «Al contrario ha saputo esprimere una capacità di anticipazione di un nuovo modello di relazioni industriali e di nuove modalità associative». Trasformazioni che il presidente di Ferrari e di Italia Futura, Luca Cordero di Montezemolo, indica come «una rivoluzione importante e positiva». «Molte imprese in Italia – continua – vogliono tornare a investire costruendo un rapporto nuovo, reciprocamente vantaggioso, con i lavoratori, pagando più salario, dando premi di risultato, rendendoli partecipi ai risultati dell'azienda in cambio di maggiore produttività e maggiore flessibilità».

Ma il dibattito si allarga, andando oltre le tinte blu. Per **Confcommercio** - Imprese la via maestra da seguire sui contratti è «l'attuazione e la valorizzazione di tutte le possibilità offerte dall'intesa del 2009» sulla riforma del sistema contrattuale. «Occorre costruire – è l'idea di **Confcommercio** – una contrattazione complessiva, in cui il livello nazionale si qualifichi sempre di più come cornice generale e regolatore di base del rapporto di lavoro». Valorizzando «il secondo livello, aziendale o territoriale», e dando «concreta attuazione alle regole di derogabilità presidiata necessarie per rispondere a situazioni di crisi aziendale o territoriale». C'è interesse anche dal mondo bancario. L'ad di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, ribadendo l'importanza del contratto collettivo nazionale, sottolinea come ci sia «anche bisogno di più spazio per la parte che tiene conto delle singole situazioni aziendali». Una strada che Intesa Sanpaolo ha attuato lo scorso anno, realizzando contratti in deroga per creare occupazione al Sud.





Emma Marcegaglia: meno convegni più servizi «Cambio la Confindustria E dico sì alla partecipazione dei lavoratori agli utili»

di DARIO DI VICO

«A questo punto è venuta l'ora di riformare la Confindustria e dico sì alla partecipazione dei lavoratori agli utili». Emma Marcegaglia entra nel dibattito sul dopo Mirafiori. «Meno convegni e più forza ai territori. Nessuna intenzione di radere al suolo il sindacato». Il presidente di Confindustria continua: «Non penso solo di tagliare i costi ma di decidere che mestiere vogliamo fare in un prossimo futuro. E quali servizi possiamo offrire alle imprese». Per Emma Marcegaglia, «rafforzare il ruolo delle unioni territoriali significa essere più vicini alle imprese. Sul territorio ci sono esperienze e realtà magnifiche». E poi: «Siamo già federalisti e vogliamo diventare iperfederalisti».

A PAGINA 13

«Non bisogna dimenticare che l'83% degli iscritti alla nostra associazione ha meno di 50 dipendenti»

La svolta

«Non penso solo di tagliare i costi ma di decidere che mestiere vogliamo fare in futuro. E quali servizi offrire alle imprese»

Marcegaglia: rappresentanza e contratti, è ora di riformare la Confindustria

«Meno convegni, più forza ai territori. Nessuna intenzione di radere al suolo il sindacato»

«A questo punto è venuta l'ora di riformare la Confindustria». Emma Marcegaglia entra a piedi uniti nel dibattito sul dopo Mirafiori e annuncia i suoi propositi. «Già quando sono stata eletta avevo in testa l'obiettivo di rendere la confederazione più snella ed efficiente, poi la grande crisi ci ha costretto tutti a cambiare agenda e a tamponare l'emergenza. Ora che un po' di cose si sono assestate, non ha più senso indugiare. E quando dico "riformare la Confindustria" non penso solo di tagliare i costi ma di decidere che mestiere vogliamo fare in futuro. Qua-

le rappresentanza diamo alle imprese».

Uno dei nostri commentatori di maggior prestigio, Francesco Giavazzi, sostiene che la Confindustria andrebbe abolita e basta. In una società aperta non ha ragion d'essere.

«Non sono d'accordo. Persino il premier inglese, David Cameron, ha sentito il bisogno di parlare di Big Society, di chiedere più società meno Stato. E poi la Germania, di cui diciamo un gran bene, basa i suoi successi anche su una tradizione di forte protagonismo delle parti sociali. Le associazioni sono un punto di forza del nostro Paese, una ricchezza. Il bivio è un altro: le usiamo per costruire veti o per modernizzare il Paese? Per noi è buona la se-

conda».

Non tutte le imprese, però, sembrano pensarla così. Alcune proprio per modernizzare scelgono di uscire da Confindustria.



«Allora mi costringe a tirare fuori i dati. Quelli a cui fa cenno sono casi rarissimi. Dal dicembre 2007 le imprese associate sono aumentate del 10,9% e se lo calcoliamo in base ai dipendenti l'universo che si riconosce in noi è cresciuto del 13%. Non è vero, dunque, che la rappresentanza degli industriali si stia disgregando, tutt'altro. E per un motivo molto semplice: la crisi ha esaltato il nostro ruolo di rappresentanza e di tutela degli interessi d'impresa».

Ma che vuol dire in concreto riformare la Confindustria?

«Vuol dire rafforzare il ruolo delle unioni territoriali per essere più vicini alle imprese. Nel linguaggio mediatico quando si parla di Confindustria in molti pensano solo a Roma e ai nostri convegni, ma sul territorio ci sono esperienze e realtà magnifiche. Treviso ha messo su un servizio di consulenza finanziaria per aiutare le imprese nei rapporti con le banche, Bergamo ha ideato un piano di rilancio del tessile della Valle Seriana, Varese ha studiato un fondo per la capitalizzazione. E non continuo sono perché riempiremmo una pagina di giornale. Le dico, però, che già siamo federalisti e vogliamo diventare iperfederalisti».

Più peso ai territori corrisponde a una dieta dimagrante per le strutture di Viale dell'Astronomia?

«Guardi che il centro rappresenta solo il 7% dei nostri costi. E serve ad elaborare la visione, a fare lobby e a tenere alto un marchio che in Italia vuol dire società aperta e competenze. Da quando sono presidente ho ridotto i costi del centro del 18,7%, ma non ho problemi a dire che siamo ancora pletorici, che abbiamo troppe duplicazioni. Dobbiamo invece adottare uno schema che suona così "rappresentanza dappertutto, ma servizi aggregati"».

Sa che non c'è stato presidente che non abbia detto di voler riformare l'associazione?

«So anche che tutte le riforme di Confindustria partite dall'alto sono fallite, perciò io voglio costruirla a partire dai territori creando dal basso *best practice*, esperienze modello da emulare. Poi so che non c'è bisogno di un centro studi per ogni provincia e dove è possibile aggatheremo intere strutture. Nel Lazio stanno già facendo così, idem in Toscana tra Grosseto, Siena e Arezzo».

Basta aggregare le strutture o bisogna anche cambiar passo? La crisi non spinge a cambiare anche le modalità della

rappresentanza?

«Ai nostri associati dobbiamo dare una consulenza integrata che non sia solo sindacale, solo finanziaria o solo per l'export. Non dimentichi che l'83% delle aziende iscritte è sotto i 50 dipendenti. E noi dobbiamo essere promotori di iniziative che li riguardano, senza aspettare che cadano dal cielo. Le faccio due esempi, significativi. Gli istituti tecnici perché non ce li facciamo noi direttamente? E le reti di impresa, che oggi sono una ventina, perché non le moltiplichiamo in tempi stretti?».

Senza Miraffiori e Marchionne, tutte queste idee sarebbero rimaste nel cassetto?

«Non ho remore a dire che considero la vicenda Fiat uno stimolo al cambiamento ma le idee ce le avevamo già. Noi dobbiamo uscire da un vecchio schema fordista di fare rappresentanza, un format unico per tutti. In campo sindacale vuol dire aprire ai contratti aziendali, si fa rappresentanza quasi su misura ma non è affatto vero che scomparirà il contratto nazionale. L'83% delle Pmi lo vorrà ma in parallelo, noi abbiamo l'esigenza di cucire una contrattazione che calzi perfettamente all'organizzazione del lavoro, ai regimi di orario e alle specificità di mercato di ciascuna grande azienda. Si potrà obiettare che si tratta di un indirizzo ambizioso ma non è certo indirizzato a radere al suolo il sindacato. Non amo il Far West. Voglio adeguare la contrattazione al dopo crisi».

Si sostiene da più parti che le multinazionali abbiano cancellato l'Italia dai loro radar. Per il Pd si parlava di un Papa straniero, nella Confindustria ci sarà mai un vicepresidente straniero espressione di una multinazionale?

«In passato c'è stato Papadimitriou della Glaxo, ora c'è Recchi della General Electric. Ma al di là delle persone il nostro gruppo investitori esteri è vivacissimo e ci dà un contributo unico. Guarda l'Italia da fuori, ne sottolinea i peccati ma in qualche caso ce ne spiega le virtù».

Una Confindustria più snella organizzerà meno maxi-convegni che finiscono solo per essere ricordati per l'applausometro al ministro di turno?

«Mi impegno a organizzare meno passerelle, meno convegni costosi. Ci si riunirà quando si avrà qualcosa da elaborare e da dire».

Molti giudicano anacronistica e un po' velleitaria l'ampia attività dei Giovani

Imprenditori...

«Non riesco a darle torto, anche se sono legata a quell'esperienza. Penso che debba essere recuperata la logica iniziale. I Giovani devono essere coloro che guardano di più ai temi del futuro».

Si dice che i grandi gruppi ad azionariato pubblico come Eni, Enel, Poste e via dicendo stiano acquistando troppo peso in Confindustria. Forse, sostiene qualcuno, non bisognava farli entrare...

«Penso che il loro ingresso abbia avuto un senso perché hanno una presenza internazionale straordinaria, penso all'Eni, e possono rappresentare un volano di crescita per le piccole e medie aziende. È evidente che dopo una prima fase in cui si sono accontentati di essere entrati ora chiedono di contare di più. Non ci vedo niente di strano. Le ricordo però che in termini di contributi tutte le aziende che per mera comodità chiamiamo pubbliche pesano poco meno del 5%. Mentre il 60% viene dalle associazioni territoriali del Nord Italia».

Ma mettere sotto la stessa bandiera fornitori e utenti significa condannarsi a fare i conti con continui conflitti di interesse.

«Non le nego che in una prima fase c'è stato anche questo. Ma adesso siamo passati avanti. Pensi alla collaborazione tra produttori e consumatori che ci ha permesso di realizzare la borsa elettrica. O ancora alla creazione della filiera delle Pmi del nucleare. Se Enel fosse rimasta fuori non avremmo potuto costruire queste esperienze ed opportunità».

Come giudica la nascita di Rete Imprese Italia? Vi fa concorrenza?

«Penso che tutto ciò che contribuisce a ridurre la frammentazione della rappresentanza vada giudicato positivamente. Da una prima fase in cui sono prevalsi i toni della concorrenza ora scriviamo insieme le lettere al governo e su alcuni temi fondamentali siamo in sintonia. Penso che si possano mantenere identità distinte e lavorare insieme».

Visto che vuole andare d'accordo con tutti si è già preparata ad accogliere in Confindustria gli imprenditori cinesi

che operano in Italia?

«Certo. Ai miei di Prato ho chiesto di associarne almeno 10. Perché se entrano da noi vuol dire che escono dal sommerso. So che spesso i cinesi sono in diretta e sleale concorrenza con le nostre piccole imprese ma so anche che copiare un'azienda è facile, copiare una filiera è impossibile. E quando abbiamo visto che un'azienda cinese con un utile di solo 300 mila euro voleva acquistare una società europea per 1,8 miliardi di euro, spiazzando l'offerta della Prysmian, non abbiamo fatto mancare all'azienda italiana l'appoggio necessario. Con questo non dimentico che mercato è la Cina...».

A proposito di export nella sua riforma confindustriale non c'è modo di riformulare quelle missioni all'estero che spesso sembrano solo delle photo opportunity?

«Prometto meno missioni pletoriche di sistema e più missioni di filiera, di rete, viaggi della concretezza che siano utili per concludere affari. Del resto le ultime sono andate in questa direzione».

In questa intervista abbiamo finora evitato di percorrere a ritroso la storia di Marchionne e Mirafiori e abbiamo ragionato sul dopo. Ora il capo della Fiat ha promesso salari tedeschi e partecipazione agli utili. Lei è d'accordo?

«Dobbiamo abbattere la spirale bassi salari-bassa produttività e quindi dobbiamo avere come i tedeschi salari più alti e produttività più elevata. Sottoscrivo in pieno. Quanto alla partecipazione agli utili, sono più che favorevole a soluzioni aziendali, non credo invece a una legge ad hoc sulla partecipazione».

Si dice che la Fiom stia incrudendo le forme di lotta nel gruppo Marcegaglia per farle pagare l'appoggio a Marchionne.

«Il mio gruppo sta trattando un contratto integrativo innovativo e vogliamo assumere 250 persone. Le schermaglie fanno parte del negoziato ma mi lasci essere ottimista anche per quanto riguarda direttamente la mia azienda».

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Fiat



”

Non ho remore a dire che considero la vicenda Fiat uno stimolo al cambiamento ma le idee ce le avevamo già. Noi dobbiamo uscire da un vecchio schema fordista

Sfida Prato



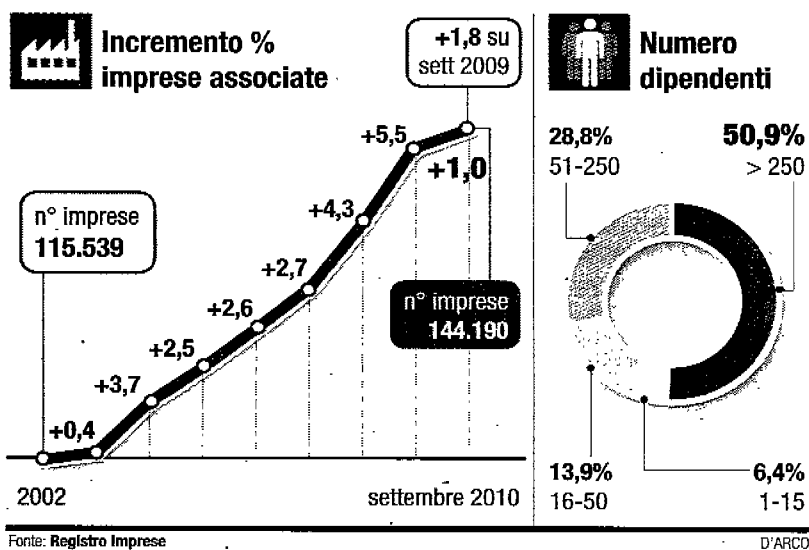
”

Arriveranno imprenditori cinesi in Confindustria. Ho chiesto di associarne a Prato almeno dieci. Se entrano da noi, vuol dire che escono dal sommerso



La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: il centro rappresenta solo il 7% dei nostri costi

I numeri di Confindustria



Caso Ruby Bossi critica la Chiesa, poi frena. Oggi la memoria difensiva di Berlusconi

Il Vaticano chiede più moralità

Richiamo di Bertone: «Siamo turbati come Napolitano»

Caso Ruby e accuse a Berlusconi, il Vaticano chiede a coloro che hanno responsabilità pubbliche di assumere l'impegno di «una più robusta moralità». Il cardinale Bertone: «Siamo turbati come Napolitano». Bossi critica la Chiesa, poi frena. Oggi la memoria difensiva del presidente del Consiglio.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

La Chiesa invita tutti ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e legalità **Tarcisio Bertone**, segretario di Stato vaticano

Richiamo della Chiesa: più moralità e legalità

Bertone su chi ha responsabilità pubbliche: turbati come Napolitano. E il Colle invita alla sobrietà

«A livello di guardia»

È il titolo che ieri *Avvenire*, il quotidiano della Cei, ha dedicato allo scontro tra premier e magistratura

CITTA' DEL VATICANO — «La Chiesa spinge ed invita tutti, soprattutto coloro che hanno responsabilità pubblica di ogni genere e in qualsiasi settore amministrativo, politico e giudiziario, ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e di legalità». Il cardinale Tarcisio Bertone parla dopo l'inaugurazione di una casa d'accoglienza per i genitori dei bimbi ricoverati all'ospedale Bambin Gesù e non evita le domande sul caso Ruby.

Il Segretario di Stato vaticano non improvvisa, le sue parole sono meditate. E il punto di partenza, «avete visto la nota del Quirinale pubblicata dall'*Osservatore Romano*», richiama la consapevolezza del «turbamento» dell'opinione pubblica e la richiesta di chiarezza espresse martedì nel comunicato del Colle subito ripreso dal quotidiano della Santa Sede. Così il cardinale soppesa le espressioni, la richiesta di «moralità, giustizia e legalità» è ri-

volta non solo a chi ha responsabilità politiche ma anche giudiziarie. Di certo però il tono è severo, cosa inusuale per Bertone, la preoccupazione per le storie di questi giorni si accompagna a un richiamo alla responsabilità dei confronti dei giovani, alla necessità di comportamenti esemplari, alle difficoltà della gente e del Paese in tempi di crisi: «La Santa Sede segue con attenzione e in particolare con preoccupazione queste vicende italiane, alimentando la consapevolezza di una grande responsabilità soprattutto di fronte alle famiglie, alle nuove generazioni, quindi di fronte alla domanda di esemplarità e ai problemi che pesano sulla società italiana». Ecco il punto: «Credo che moralità, giustizia e legalità siano i cardini di una società che vuole crescere e che vuole dare delle risposte positive a tutti i problemi del nostro tempo».

Il più stretto collaboratore di Benedetto XVI dà voce al disagio del mondo cattolico. E domani il cardinale Angelo Bagnasco parlerà al Papa, la consueta udienza alla vigilia delle riunioni della Cei, prima di aprire lunedì il consiglio permanente. Lo sguardo è comune. Io stesso Bagnasco è consa-

pevole del malumore di una parte crescente dei vescovi e preoccupato per le prospettive del Paese e delle famiglie in questo clima. «A livello di guardia», titolava ieri *Avvenire* a proposito dello scontro in atto tra Berlusconi e i magistrati. Mentre il direttore Marco Tarquinio, seppure rispondendo ad un lettore in un contesto diverso, richiamava l'«urgenza assillante» di «buoni esempi» nel nostro tempo. E Domenico Delle Foglie, già portavoce del Family day, sul sito *piuvoce.net*: «Anche noi, con i media cattolici e con lo stesso presidente della Repubblica, ci associamo all'urgente necessità di restituire serenità, attraverso la chiarezza, ai cittadini italiani tutti. Credenti e non credenti».

Del resto il disagio è così diffuso che «smarrimento, sconcerto e preoccupazione» per il caso Ruby arrivano perfino dal Sacro Convento di Assisi. Certo, «non ci sentiamo di dare giudizi di fronte a nessuno, su tutto e tutti coltiviamo sempre la presunzione d'innocenza» ha premesso il padre custode, Giuseppe Piemontese. Che tuttavia invita a leggere la «Lettera di San Francesco ai Reggito-

ri dei popoli» per esortarli «a tenere presente la prospettiva della vita eterna, a guardare oltre l'immediato e a sapere che tutti verranno giudicati».

G. G. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

“Dieci milioni di firme per cacciarlo” il Pd lancia la mobilitazione generale

Bersani: qualsiasi soluzione è meglio che continuare così, voto compreso

L'appello

Ci rivolgiamo a chiunque voglia evitare una deriva plebiscitaria. Anche al Terzo Polo, e a Montezemolo
Il caso Lega

Il popolo leghista è chiaramente molto insofferente, mentre il gruppo dirigente rimane attaccato al premier

LAURA PERTICI

ROMA — «Ben Alici fa un baffo. Berlusconi non mostra un minimo di consapevolezza della gravità della sua situazione. O qua si muove l'opinione pubblica o dobbiamo aspettarci un videomessaggio al giorno, nella paralisi totale del Paese. Piuttosto, meglio il voto».

Pier Luigi Bersani cerca 10 milioni di firme «per mandare a casa il premier». Lo annuncia a *Repubblica Tv* mentre la giornata si assesta sui moniti di Bertone e Napolitano.

Avrà effetti il richiamo alla moralità della Santa Sede?

«Da Bertone sono arrivate parole pesanti. La Chiesa sa di essere un'autorità morale oltre che di fede. Tra i cittadini il disagio è diffuso e qualcosa si è mosso. Ma penso che pure altri debbano esprimersi, il problema riguarda anche quelle che una volta si chiamavano élites sociali ed economiche. Non chiedo certo di disquisire su questioni sessuali. Pretendo però sia denunciata un'em-passe clamorosa creata dai problemi del capo».

Il Pd che farà?

«A febbraio raccoglieremo firme in diecimila gazebo, in tutta Italia. Ne avremo 10 milioni, sono tanti quelli che non ne possono più. Con i camion quelle firme le porteremo a Pa-

lazzo Chigi, per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio. Non possiamo andare avanti ancora per settimane, qualsiasi soluzione compresa le elezioni anticipate è meglio di questa situazione: Berlusconi non ha più un sogno da vendere ma mantiene una enorme forza economica e mediatica, capace di bloccare il sistema. Bene, il Pd lancia una fase ricostruttiva. E si rivolge a tutte le forze capaci di superare le piccole beghe e i personalismi, in grado di essere generose nonostante le storie diverse. Dobbiamo metterci a lavorare, altrimenti che futuro diamo ai giovani?».

E' un altro invito per Fini e Casini?

«Mi rivolgo a tutti quelli che vogliono evitare la deriva plebiscitaria. Chiunque ragioni per me è un interlocutore. Quindi parlo anche al Terzo Polo, certo, anche a Montezemolo. E' chiaro che quando sarà il momento cruciale il premier cercherà di infliggere un ultimo strappo. A quel punto tutte le forze che hanno una vocazione di governo dovranno dialogare per tentare di fare quelle quattro o cinque cose che permettano di andare oltre Berlusconi. C'è bisogno di un fisco equo, di lavoro, di liberalizzazioni. Bisogna assumersi delle responsabilità, per questo che si fa politica».

E se il federalismo rimane se al palo? Potrebbe essere la Lega a staccare la spina?

«Il progetto presentato negli ultimi giorni da Calderoli non ha niente a che vedere col federalismo, dà meno autonomia ai Comuni di quanta non ne avessero prima dell'avvento del Cavaliere. Ad ogni modo la Lega il federalismo non lo farà con questo esecutivo. Non so se Bossi coglie ancora gli umori della base, ma il popolo leghista è chiaramente molto insofferente, mentre il grunno

dirigente rimane attaccato al premier».

Il Pd potrebbe digerire un governo Tremonti?

«Tremonti è un ministro curioso, direi filosofo. Non lo sento mai parlare di economia reale. Ora gira alla larga dall'immagine compromessa di Berlusconi ma non penso che sia pronto a sferrare il colpo decisivo per allontanarsene. Ci vorrebbe troppo coraggio».

Intanto Veltroni è atteso al Lingotto, nel Pd la "dialettica" rimane alta.

«Noi siamo gli unici che in questo sistema politico abbiamo deciso di chiamarsi partito. E' perché vogliamo portare le diversità ad un punto di disciplina che garantisca un governo. Se si accetta questo, si deve accettare il fatto che all'interno della squadra la discussione sia aperta. E' la democrazia».



Comuni contrari, il Terzo Polo annuncia il no. Il Carroccio: se non passa, elezioni. Ma si tratta Rottura sul federalismo, l'ira della Lega

ROMA — È scontro sul federalismo fiscale. I comuni bocciano i testi del decreto sul fisco municipale. Il Terzo Polo è pronto a votare contro il provvedimento. Berlusconi ha convocato Tremonti. La Lega è furibonda e ha nuovamente minacciato: «Se il federalismo non sarà approvato si andrà alle elezioni».

SERVIZI

ALLE PAGINE 12 E 13

No da Comuni, Terzo Polo e Pd ora il federalismo è a rischio

Bossi: "Senza riforma elezioni". Ma la Lega tratta ancora

Bossi e Calderoli favorevoli a far slittare i termini del decreto oltre il 28 gennaio

RODOLFO SALA

MILANO — Sembrava quasi fatta, il tessitore Calderoli aveva limato fino all'ultimo il testo del decreto sul fisco municipale trattando con le opposizioni. Ma ieri sul capo dei leghisti, interessatissimi a portare a casa a tutti i costi il penultimo decreto attuativo del federalismo fiscale, cade una grossa tegola. Prima l'Anci, poi le forze politiche non di maggioranza dicono no: così non va troppe le «incertezze» (così le definisce il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino) contenute in quel testo. Incertezze che limiterebbero l'autonomia dei Comuni, in particolare per quel che riguarda la partecipazione alla nuova tassa Imu, le cui aliquote verrebbero decise di anno in anno dal Tesoro. Giudizi negativi anche sulla tassa disgiorno, sul fondo perequativo e sulla Tarsu-Tia (rifiuti). Così l'Anci chiede al governo di «prolungare la fase di interlocuzione per arrivare a una nuova intesa». Insomma: bisogna ritornare alla

conferenza unificata per migliorare il testo presentato ieri da Calderoli. Ed è una richiesta condivisa dai partiti di opposizione, a cominciare dal Pd, che nella notte, in un vertice presieduto da Bersani, aveva deciso la bocciatura in commissione: «Questo non è federalismo, l'ultima versione del decreto è peggiorata».

Il ministro Roberto Calderoli dice che non si può, ma in serata una piccola apertura la fa. Oggi chiederà al consiglio dei ministri di esprimersi sulla richiesta delle opposizioni di prorogare almeno i termini per l'esame del decreto, termini che per ciò che riguarda il fisco municipale scadono il 28 gennaio, mentre la scadenza dell'intera legge delega è fissata al 21 maggio. Umberto Bossi conferma: «Potremmo dare qualche giorno di proroga», dice in serata il leader della Lega. Il Pd apprezza l'apertura. Il Polo della Nazione (Fli, Udc e Api) non si schioda dalla posizione, decisamente rigida, annunciata ieri: se il testo non subirà modifiche sostanziali, e se non ci saranno entrambe le proroghe, i centristi non lo voteranno. Mentre l'Idv dà in sostanza ormai per perso qualsiasi tentativo di migliorare il testo.

Ce n'è abbastanza per far scat-

tare l'allarme rosso nella Lega. Non a caso Bossi sente il bisogno di ribadire con forza ciò che era stato concordato con il premier nella cena di mercoledì a Palazzo Grazioli: federalismo subito o urne. Il problema sono i voti nelle commissioni, dove il peso del nuovo Polo della Nazione si fa sentire scompaginando gli ormai vecchi numeri della maggioranza: la Bicamerale per le riforme e, soprattutto, la Bilancio, che do-



vranno approvare in via definitiva gli ultimi decreti di qui al 26 gennaio. Se non si dovesse arrivare in extremis a un accordo su un nuovo testo, la maggioranza ritiene di potercela fare tranquillamente in Bicamerale. Non è così per la commissione Bilancio, dove i numeri, per il Pdl e la Lega, sono molto più risicati. E se le opposizioni dovessero dire no al decreto argomentandolo con la mancanza di copertura finanziaria, anche la ratifica del Quirinale potrebbe non essere così scontata. Uno scenario da incubo: per il Carroccio e per l'intero governo.

È anche per questo che, in vista del voto di mercoledì 26 in commissione Bilancio, la Lega sta avviando in queste ultime ore un tentativo di mediazione rivolto soprattutto al Pd. Per convincere il principale partito di opposizione a trasformare il no ormai annunciato in un sì che potrebbe scongiurare i rischi di elezioni anticipate. Il Polo della Nazione, infatti, insiste con la richiesta di prorogare anche i termini di scadenza (31 maggio) della delega del governo in materia di federalismo fiscale. Una richiesta che il presidente della Bicamerale Enrico La Loggia sembra aver già respinto: «In questo caso non basta un'intesa con il governo, serve un provvedimento legislativo e non è pacifico che si possa fare nel Milleproroghe, come proposto dal Terzo Polo». Bossi è d'accordo: «No, per quello la proroga non si può fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abi: sono da rivedere le norme anti-usura

Si rischia di penalizzare imprese e famiglie

La rilevazione trimestrale. Va modificato il meccanismo di calcolo del tasso soglia

Il dibattito. L'associazione delle banche sta cercando di coinvolgere Bankitalia e governo

Maximilian Cellino

MAX Dasalvagente a zavorra il passo non può essere certo breve. E in effetti sono stati necessari quasi 15 anni per rendere la legge anti-usura, che il suo compito lo ha svolto con successo, decisamente meno al passo con i tempi. Colpa del metodo di rilevazione degli interessi limite da non superare quando si concedono finanziamenti a famiglie e imprese, che poteva essere adatto negli anni 90, quando cioè i tassi di mutui e prestiti viaggiavano ben al di sopra del 10%, e lo è un po' meno oggi che quei valori sono ridottissimi.

Dello strano caso sollevato ieri da Il Sole 24 Ore a proposito dei mutui a tasso fisso di nuova erogazione che rischiano di superare la soglia di usura nei prossimi tre mesi se ne sta discutendo molto, fra le banche e non solo. Ma il problema non riguarda tanto i prestiti immobiliari per i privati, quanto l'intero spettro dei finanziamenti, soprattutto quelli rivolti alle aziende.

«Nella situazione attuale la normativa legata all'usura può penalizzare l'accesso al credito da parte della clientela: si rischia di non poter erogare finanziamenti perché i tassi soglia sono estremamente ridotti e il costo della provvista è ancora relativamente elevato», confermano dall'Associazione bancaria italiana (Abi), che proprio nelle ultime settimane sta segnalando la questione alle diverse autorità competenti e tentando di coinvolgere Banca d'Italia, Governo e il mondo dei rappresentanti delle imprese per trovare una soluzione condivisa. E proprio dall'Abi arriva l'invito ad «adeguare la normativa» anti-usura.

Il nocciolo della questione sta appunto nel metodo di calcolo delle soglie limite, che la Banca d'Italia rende pubbliche con cadenza trimestrale. La rilevazione dei tassi medi per le diverse categorie di finanziamento (mutui, ma anche prestiti personali, leasing, factoring, scoperti e anticipi in conto corrente) ai quali si deve applicare un sovrapprezzo del

50% si basa sui dati dei trimestri precedenti e lo scollamento temporale (dai 3 ai 9 mesi) può giocare brutti scherzi. L'esempio dei mutui a rata fissa è evidente: il tasso di usura in vigore fino al 31 marzo 2011 (6,29%) è basato sui prestiti del terzo trimestre 2010, stipulati cioè quando i tassi Irs erano ai minimi storici, e oggi che questi indicatori sono risaliti il rischio di oltrepassare i limiti con le nuove erogazioni è concreto.

Ma il problema, a sentire le banche, va oltre il fatto che sistia attraversando una fase particolare in cui tassi ai minimi storici invertano la rotta e tornano di colpo a crescere. «Nel 1996 i tassi medi erano a doppia cifra e aumentarli della metà per individuare la soglia di usura lasciava comunque alle banche un cuscinetto all'interno del quale muoversi, mentre oggi che i livelli sono compressi i margini di manovra sono praticamente nulli» sostengono dall'Abi, facendo notare il paradosso di una situazione che concede più libertà agli istituti di credito quando il costo dei finanziamenti è elevato e la toglie quando invece la situazione è relativamente più favorevole.

Le conseguenze, in questi casi, non ricadono tanto sulle banche, che sono comunque dotate di meccanismi automatici di controllo per verificare che i prestiti siano erogati nel rispetto dei tassi soglia di usura vigenti (come confermano sia Intesa Sanpaolo, sia UniCredit). Quanto sugli stessi clienti, che potrebbero trovare chiusi i rubinetti del credito proprio perché i limiti sono così bassi da non rendere per gli operatori finanziari né conveniente l'erogazione dei prestiti, né possibile un'adeguata remunerazione del rischio.

«Nelle ultime settimane ho assistito a casi di piccole imprese che avrebbero anche accettato volentieri finanziamenti a tassi per loro tutto sommato convenienti, ma che non hanno potuto farlo perché i livelli oltrepassavano la soglia di usura», denuncia un banchiere italiano, che rileva

nel campo del factoring le maggiori criticità. Si rischia dunque di assistere a una stretta creditizia tanto più paradossale perché giunge nel momento in cui le condizioni di accesso potrebbero essere favorevoli. «Per scongiurarla - aggiunge il banchiere - sarebbe sufficiente cambiare il sistema di calcolo del limite di usura, magari applicando un sovrapprezzo in termini assoluti e non percentuali rispetto al costo medio: in questo modo i margini di manovra resterebbero intatti anche nei periodi di tassi minimi».

m.cellino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LENTE SUL BUSINESS

La questione riguarda soprattutto l'intero spettro dei finanziamenti che gli istituti concedono alle aziende



I valori di riferimento

I tassi effettivi globali medi ai sensi della legge sull'usura
1 gennaio-31 marzo 2011

Categoria di operazioni	Classi di importo in unità di euro	Tassi soglia (base annua)*
Conti correnti garantiti e non garantiti	fino a 5.000	16,70
	oltre 5.000	13,53
Scoperti senza affidamento	fino a 1.500	23,46
	oltre 1.500	20,31
Anticipi e sconti	fino a 5.000	9,08
	da 5.000 a 100.000	9,05
	oltre 100.000	5,81
Factoring	fino a 50.000	8,12
	oltre 50.000	5,34
Crediti personali	intera distribuzione	16,95
Altri finanziamenti alle famiglie e alle imprese	intera distribuzione	17,97
Leasing autoveicoli e aeronautici	fino a 25.000	12,54
	oltre 25.000	10,37
Leasing immobiliare	intera distribuzione	5,36
Leasing strumentale	fino a 25.000	12,87
	oltre 25.000	7,55
Credito finalizzato	fino a 5.000	17,73
	oltre 5.000	16,05
Credito revolving	fino a 5.000	25,92
	oltre 5.000	19,13
Mutui a tasso fisso	intera distribuzione	6,29
Mutui a tasso variabile	intera distribuzione	4,02
Prestiti contro cessione del quinto dello stipendio e della pensione	fino a 5.000	21,42
	oltre 5.000	17,10

(*) come previsto dalla legge 108/96 i tassi rilevati sono stati aumentati della metà; inoltre, non comprendono la commissione di massimo scoperto che, nella media, si ragguaglia a 0,70 punti percentuali

Fonte: Banca d'Italia

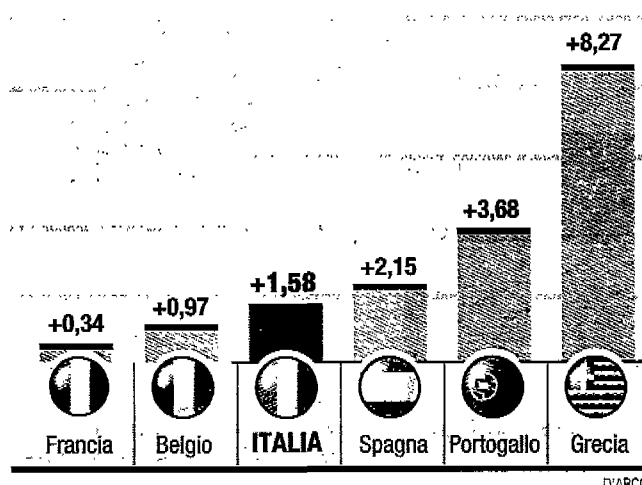
L'Eurotower È tregua sui mercati: lo spread Btp/Bund ai minimi da dicembre. Ma per l'Istituto centrale potrebbe non durare

La Bce: tensione sui debiti di Italia e Spagna

Trichet: vigiliamo sul rischio inflazione, Francoforte pronta sui tassi

Il costo del debito

Spread dei titoli decennali rispetto al Bund tedesco (in %)



FRANCOFORTE — Allarme della Bce sui debiti sovrani di Italia, Spagna e Belgio. Secondo la Banca centrale europea la crescita continua, ma le pressioni inflazionistiche, attualmente sotto controllo, «potrebbero salire». I tassi di interesse rimangono «ancora» appropriati, ma restano sotto «monitoraggio molto attento». Per questo Jean-Claude Trichet ribadisce l'urgenza di proseguire nel consolidamento dei conti e nell'attuazione di riforme strutturali volte a migliorare la competitività e ad aumentare la fiducia dei mercati. Per ora

altalenante. «Le tensioni nei mercati del debito sovrano dell'area sono rimaste elevate», nota il presidente della Banca centrale, a novembre e dicembre «non si sono limitate soltanto a Grecia, Irlanda e Portogallo, ma si sono manifestate anche in altri paesi dell'area euro, quali Spagna, Italia e Belgio».

E non è finita con le turbolenze di fine anno. «Il modesto restringimento dei differenziali è attribuito dagli operatori di mercato all'accresciuta attività associata al Programma (di acquisto) dei titoli finanziari condotto dalla Bce» (salita la settimana scorsa a 1,3 miliardi). I le-

ri gli spread sono calati ancora in modo generalizzato — quello dei decennali italiani sul Bund ha toccato il minimo da metà dicembre a 155,4 punti base — in un mercato volatile, sulla scia di voci di riforma del fondo Salva-Stati, che potrebbe essere delegato dalla Ue al riacquisto dei bond. Mentre il Fondo Monetario non ha escluso la possibilità di estendere il prestito alla Grecia.

E la stessa Bce sottolinea come l'andamento dei Credit default swaps stia ad indicare ancora «tensioni nei mercati del debito sovrano dell'area euro»: il loro livello rimane «di 20 punti base superiore a quello medio dei Cds dei Paesi nell'area orientale dell'Ue».

Intanto Francoforte si concentra «con molta attenzione» sui rischi di inflazione, ora sotto controllo, ma suscettibile di nuove fiammate. E già gli esperti dibattono il «dilemma» della Bce, che potrebbe aumentare i tassi di interesse in anticipo — secondo alcuni da giugno — e avrebbe bisogno di definire una exit strategy dalla fase emergenziale. Lorenzo Bini Smaghi, del board Bce, ha avvi-

sato che «un'uscita ritardata dalle misure accomodanti straordinarie potrebbe gettare i semi di futuri squilibri».

Nel frattempo, la Bce, assumendo ieri attraverso Trichet la presidenza del Systemic Risk Board per la supervisione macroeconomica, ha posto le basi per una rilevazione e prevenzione dei rischi sistemici per il futuro.

Sulle borse hanno pesato i timori di inflazione e di prossimi passi restrittivi da parte della Cina: Londra ha perso l'1,82%, Parigi lo 0,3%, Francoforte lo 0,83%. In controtendenza Milano, che ha guadagnato lo 0,16%.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quello che accade è l'espressione dello stravolgimento delle regole istituzionali e del venir meno dell'etica politica

Sandro Bondi

Terzo polo, mozione anti Bondi «La ritiriamo se fa cinque cose»

Nasce il gruppo dei responsabili: 21 con due «prestiti» pdl

Il governo

Mercoledì la nuova «squadra» di deputati vedrà il premier per trattare sui posti al governo

ROMA — La tenuta della maggioranza e il destino politico di Sandro Bondi sono legati dallo stesso filo, la mozione di sfiducia che si voterà alla Camera lunedì alle 12. Anche il terzo polo di Fini, Casini e Rutelli ha deciso che il ministro della Cultura deve andare a casa, ma gli ha lasciato una via d'uscita, una sorta di prova d'appello in cinque punti. «Una mascalzonata», attacca dal Pdl Carlo Giovanardi. Mariastella Gelmini denuncia la «persecuzione inaccettabile» e Fabrizio Cicchitto parla di «atto di inciviltà politica e istituzionale».

Se il terzo polo ha lasciato a Bondi una scappatoia non è solo per non drammatizzare troppo in un momento così delicato della situazione politica, ma anche per l'incertezza dei numeri. Sulla carta è la maggioranza ad avere la meglio, per quattro voti appena. Il che vuol dire che la richiesta di dimissioni potrebbe anche essere impallinata in Aula. Da ieri, poi, il premier può contare sul sostegno di iniziativa responsabile, ma il nuovo gruppo nato per essere la «terza gamba» dell'alleanza non ha ancora portato al premier nuovi voti. «Sono sempre gli stessi...», liquida l'operazione Casini.

Dopo la mozione di sfiducia

presentata da Pd e Idv, arriva dunque quella «con riserva» di Fli, Udc e Api. Anche nel documento terzopolista si chiedono le dimissioni di Bondi, ma si lascia aperto uno spiraglio. Come hanno spiegato Francesco Rutelli, Rocco Buttiglione e Fabio Granata, il nuovo polo cambierà atteggiamento se il ministro accetterà cinque proposte operative: la deroga per l'assunzione del personale idoneo all'ultimo concorso dei Beni culturali, la proroga al tax credit per il cinema, il reintegro di 200 milioni per il Fus (Fondo unico per lo spettacolo), l'eliminazione dei limiti di spesa per le mostre e le sponsorizzazioni degli enti locali e il ripristino dei fondi per il ministero — circa 300 milioni.

Nel caso in cui Bondi aderisse alla richiesta del terzo polo la sfiducia resterebbe «come atto politico» e, al momento del voto, l'atteggiamento sarebbe diverso da quello di Idv e Pd. In caso contrario, spiega Rutelli, «si voterà e si prenderà atto del coma irreversibile della cultura italiana». Durissima la reazione di Bondi. Il ministro contesta lo strumento della sfiducia individuale, rivendica di «essersi impegnato più volte per ottenere maggiori risorse» e denuncia la mozione come «stravolgimento delle regole istituzionali».

Lunedì il voto, sul filo del rasoio. Decisivo potrebbe essere l'apporto dei «responsabili», che però ieri hanno rischiato di non nascere. Calo-

gero Mannino del Pid, ex ministro democristiano della Prima Repubblica, si è sfilato all'ultimo minuto facendo tremare il centrodestra: «Quello dove si va è un gruppo eterogeneo e non capisco la scelta, rispetto alle esigenze del Partito dei popolari...». Problemi interni al Pid assicura Saverio Romano, che ne è il leader. Eppure tra i «responsabili» si maligna di un Mannino «risentito» perché non andrà al governo e perché la scelta del capogruppo (provvisorio) è caduta su Luciano Sardelli.

E così, per garantire la quota minima di venti, il Pdl si è visto costretto a cedere in prestito due deputati. Grazie al soccorso azzurro di Mario Pepe e Vincenzo D'Anna, iniziativa responsabile conta 21 onorevoli, che saranno impiegati per salvare il centrodestra in diverse commissioni. «Siamo in campo, siamo decisivi, ma nessuna esaltazione...» commenta il neoparlavoce Francesco Pionati. Mercoledì i «responsabili» vedranno il premier e si tratterà sui posti al governo. Per Romano, segretario del Pid, potrebbe aprirsi la porta di un ministero. Silvano Moffa dovrebbe restare alla presidenza della Commissione lavoro, mentre l'ex veltroniano Massimo Calearo, l'ex finiana Catia Polidori e Arturo Iannaccone di Noi Sud sperano di essere ricompensati con una poltrona da sottosegretario. Romano non si tira indietro: «Chi fa parte della maggioranza deve essere di-

sponibile a entrare nel governo». E uno scambio di battute rubato alla buvette di Montecitorio tra l'«eretico» Pepe e l'ex dipietrista Domenico Scilipoti rivela le ambizioni del gruppo: «Se Berlusconi vuole arrivare a 25 o 26 deve concedere due viceministri e un po' di sottosegretari...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso l'Aula**La sfiducia
delle opposizioni**

1 La mozione di sfiducia a Sandro Bondi, presentata all'indomani dei crolli di Pompei, è motivata anche «dal non essersi fatto valere» con il premier e con il ministro Tremonti

**Le cinque proposte
dell'Api**

2 Ieri Francesco Rutelli ha spiegato che il ministro ai Beni culturali potrebbe evitare la mozione di sfiducia se ascoltasse e desse seguito ad alcune proposte che vengono dall'opposizione

**Cosa chiedono
le opposizioni**

3 Tra le richieste, ripristino delle risorse per la tutela del patrimonio culturale, reintegro dei 200 milioni del fondo per lo spettacolo e anche la proroga degli incentivi per il cinema

La «terza gamba»**La nascita
del gruppo**

In 21 per sostenere il governo

Il primo nucleo

Massimo Calearo (ex pd), Domenico Scilipoti (ex idv) e Bruno Cesario (ex api) prima del voto di fiducia del 14 dicembre annunciano la nascita di un nuovo soggetto a sostegno del governo

Sostegno dal Sud

Cuore del nuovo gruppo sono gli ex fili Silvano Moffa, Maria Grazia Siliquini e Catia Polidori, usciti dal gruppo finiano in occasione del voto del 14 dicembre, oltre a Francesco Pionati e Maurizio Grassano dell'«Alleanza di centro». Ma il nucleo più cospicuo viene da «Noi sud», gli scissionisti dal movimento di Raffaele Lombardo (Mpa): Luciano Sardelli, Elio Belcastro, Arturo Iannaccone.

Antonio Milo, Americo Porfidia e l'ex idv Antonio Razzi. Mentre dall'Udc sono arrivati Saverio Romano, Giuseppe Ruvo, Michele Pisacane, Pippo Gianni. Dal Fli è confluito tra i «responsabili» anche Giampiero Catone.

Soccorso dal Pdl

Al gruppo di «Iniziativa responsabile» avrebbe dovuto aderire, secondo i suoi promotori, anche il deputato siciliano Calogero Mannino (nella foto in alto). Che ieri, però, si è detto non interessato, mettendo a rischio la stessa costituzione del gruppo, dato che a Montecitorio sono necessari almeno venti deputati. È stato dunque necessario far confluire nel nuovo gruppo due esponenti del Pdl, Mario Pepe (foto al centro) e Vincenzo D'Anna (qui sopra).



Al governo Sandro Bondi, 51 anni, ministro dei Beni e delle attività culturali (Foto Emblema)

C'È UN RISCHIO ANCHE NEL VOTO

LUCIA ANNUNZIATA

Il mondo politico italiano è di nuovo in preda alla frenesia delle urne. L'ombra del voto viene agitata o invocata alternativamente - ed è già più volte successo in questi ultimi due anni - come spauracchio o come minaccia a fasi alterne, magari dagli stessi soggetti politici.

Ma sotto l'orgia (letterale) di volti e parole, c'è una sola domanda che val la pena porsi: possiamo davvero andare a votare? E' possibile, è credibile, ed è, soprattutto, utile andare a votare? In altre parole: ogni elezione anticipata in quanto ratifica di una crisi, ha un suo prezzo - noi possiamo pagare quello che è attaccato a questa eventuale nuova precipitazione verso le urne?

La risposta non è da cercare nelle alchimie dentro le coalizioni e negli scontri politici di queste ore. La soluzione a questo dilemma, qualunque sia la nostra opinione politica, non è più solo nelle mani di noi italiani: i limiti di agibilità politica del nostro Paese sono ormai da tempo stati ridisegnati dal contesto internazionale, dagli obblighi e dai doveri che questa collocazione ci pone. Ce lo ha ricordato proprio ieri la Bce, la Banca Centrale Europea, con un comunicato che ci riporta con i piedi per terra - ed è tipico della deformazione del nostro dibattito pubblico nazionale che questo comunicato sia finito nella zona «economia» invece di esplodere con tutta la sua forza nell'universo politico.

Cosa ci manda a dire la Bce? Nel suo bollettino di gennaio, l'Istituto di Francoforte ci dice che la ripresa dell'economia dell'eurozona per il quarto trimestre del 2010, è rimasto dominato da un livello di «incertezza persistentemente elevato» e con rischi «lievemente orientati al ribasso». E aggiunge che a dicembre e agli inizi di gennaio le tensioni sul debito sovrano non si sono manifestate solo in Grecia, Irlanda e Portogallo, ma «anche in altri Paesi dell'area dell'euro quali Spagna, Italia e Belgio». In parole più semplici, la crisi del debito che pochi mesi fa ha attraversato come una tempesta l'Europa non è finita, e l'Italia rimane lì, tra i Paesi su cui l'ombra della destabilizzazione continua ad allungarsi. Robe tecniche, robe da economisti, robe troppo lontane da Ruby? Non proprio. Andate indietro con la memoria: ricordate il calare della crisi del default dei vari Paesi superindebitati d'Europa? Ricordate che impatto ha avuto questo eccesso di debito sui cittadini della Grecia, sulle strutture dell'Europa, ricordate le tensioni fra Paesi virtuosi e Paesi indebitati, l'ultimatum della Germania, il ricorso a montagne di denaro per salvare l'Irlanda, la disunità politica, il crollo dell'euro?

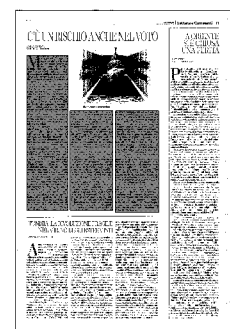
Ricordate la bruttura di quel neologismo per indicare i Paesi indebitati, «pigs», che sta per Portogallo Irlanda Grecia Spagna, ma si legge come «porci»? Il legame che tiene insieme l'Europa, la sicurezza che ce ne viene, ma anche gli obblighi, si sono tradotti chiaramente in quella crisi in tutto il loro impatto sulle società in cui viviamo. Quella turbolenza, quella incertezza non sono mai davvero finite, portando con sé scenari che non sono rassicuranti: è da novembre che in sede internazionale economisti di grande autorevolezza, come il premio Nobel Paul Krugman, si chiedono «può salvarsi l'Europa?» (è proprio questo il titolo dell'articolo scritto da Krugman sul New York Times). Ed è da allora che circola intorno all'Italia il dubbio che il prossimo Paese a rischio potrebbe essere il nostro. Non roba da poco: l'Italia rimane una delle maggiori economie dell'Eurozona.

Cose da far tremare le vene nei polsi e che però non trovano mai davvero un modo per inserirsi nel dibattito nazionale, che rimane profondamente richiuso su se stesso, che si frantuma allegramente, che preferisce i propri interessi particolari a quello pubblico generale. Per capire quanto priva di senso sia la classe dirigente che guida il nostro Paese, basta confrontare le date dello scandalo Ruby con quelle delle tensioni internazionali - nel loro quasi perfetto sovrapporsi c'è tutto il senso dello smemorato e allegro disimpegno del nostro premier.

E' così del tutto a proposito che la Bce ieri ci abbia ricordato la durezza delle condizioni in cui navighiamo. L'Italia, dice il bollettino, è ancora nella lista a rischio. La Bce ritorna a chiedere ai Paesi dell'area dell'euro di fare presto, di attuare «con tempestività riforme strutturali consistenti e di ampia portata a integrazione del risanamento dei conti pubblici per migliorare le prospettive di una maggiore crescita sostenibile». E l'Italia si cita nell'invito: «Profonde riforme risultano particolarmente necessarie nei Paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività». E anche per l'Italia suona certo l'avvertimento: «Per quanto riguarda i conti pubblici, vista la perdurante vulnerabilità alle reazioni avverse del mercato, i Paesi devono impegnarsi al massimo al fine di conseguire i propri obiettivi di disavanzo e condurre saldamente il rapporto debito pubblico/Pil verso un percorso discendente». Ma se questo è il punto in cui siamo, possiamo davvero permetterci una nuova campagna elettorale? Non rischiamo di aprire, con una lunga battaglia intorno alle urne, quel varco in cui si infilano speculazioni internazionali, destabilizzazione, e mancanza di fiducia? La stabilità è sempre, in momenti di tensione, la maggiore assicurazione sulla vita di un Paese - e tuttavia la mancanza di stabilità è proprio la malattia che da sempre ha penalizzato l'Italia. Aver mancato di riportarci in questa zona di sicurezza, è forse il prezzo maggiore che la seconda Repubblica ci ha fatto pagare. Una responsabilità che va accollata anche ai governi di centro

sinistra, ma che di sicuro è una delle maggiori sconfitte dell'attuale premier entrato sulla scena politica con la promessa proprio di cambiare e stabilizzare il Paese.

La risposta alla domanda iniziale può dunque essere una seconda domanda: come si difende la stabilità italiana? Forse non andando alle elezioni? O forse proprio scegliendole? Qualunque sia l'opzione, ora che siamo di nuovo davanti a una drammatica scelta della vita pubblica, abbiamo il diritto di avere dalla nostra classe dirigente una opinione chiara non sul sesso con Ruby ma sul prezzo che in ciascuno dei due casi pagheremo.



il PUNTOdi **Stefano Folli**

Ombre sulla legislatura, elezioni più vicine, Lega decisiva

Come un imbuto il cui condotto si restringe in modo inesorabile, il destino del governo e forse della legislatura si deciderà nel giro di poche settimane. Forse addirittura di pochi giorni. I nodi stanno venendo al pettine uno dopo l'altro e le elezioni sono ancora più vicine.

Non c'è solo lo psicodramma del caso Ruby: tempesta mediatica, prima ancora che giudiziaria, che non dà segni di calmarsi e diffonde malessere tagliando in due l'opinione pubblica. Ora diventa un problema anche il federalismo fiscale, i cui fili si sono all'improvviso ingarbugliati con il «no» dei comuni al testo Calderoli, un «no» che ha ridato spazio al centrosinistra e al «terzo polo» e crea inquietudine nella Lega.

Infine c'è il caso Bondi, la mozione di sfiducia contro il ministro dei Beni Culturali che le opposizioni, tutte insieme, sembrano orientate a votare entro la fine del mese. E con i numeri risicati di Montecitorio, numeri che tali restano anche dopo la nascita del «gruppo dei responsabili», il rischio è notevole.

Tutto s'intreccia e dà luogo a miscele imprevedibili. Anche perché la linea di Berlusconi, ormai è chiaro, s'identifica nell'intransigente arroccamento contro l'inchiesta di Milano: Disattesi i consigli di andare a parlare con i magistrati, quel che resta è solo la guerra. Ed è una guerra istituzionale che può essere lunga e davvero devastante. Non a caso ieri nel Pdl si accarezzava l'idea di organizzare una grande manifestazione per la giustizia, ossia contro i magistrati «eversivi». Questo fa capire quale potrà essere il clima nei prossimi mesi. A maggior ragione ora che la dimensione morale dei comportamenti del premier è stata sanzionata anche dal Vaticano.

Prima si era mossa la Cei, attraverso i giudizi severi di «Avvenire». Ma ieri anche il segretario di Stato Bertone, da sempre vicino al governo e al suo presidente, ha dovuto pronunciarsi. Parole molto misurate, ispirate alla linea del Quirinale, ma non per questo

meno esplicite. Per Berlusconi è una brutta notizia, benché i sondaggi - a quanto pare - siano tuttora a suo favore. Il famoso «sexygate» per ora non ha inciso più di tanto sulle opzioni degli italiani. E Umberto Bossi, dettaglio decisivo, continua a essere al fianco del premier. Benché la raccomandazione di «abbassare i toni» e di evitare lo scontro con le procure qualcosa vuol dire. Si capisce che la Lega vorrebbe evitare di trovarsi a rimorchio del Pdl in una resa dei conti politico-giudiziaria dagli esiti insondabili.

È noto da settimane che il Carroccio possiede le chiavi del governo e soprattutto della legislatura: nel senso che può decidere sul piano politico (ovviamente non istituzionale) lo scioglimento delle Camere. E dopo le elezioni sarà determinante per qualsiasi equilibrio. Compresa l'eventuale fase costituente auspicata ieri da Montezemolo e cui ha fatto un accenno indiretto anche Bersani, sostenendo che l'assetto federalista non potrà essere completato finché Berlusconi resta a Palazzo Chigi.

Bossi - e ormai non solo lui - è sempre più convinto che il proseguimento di una legislatura svuotata imporrebbe un prezzo gravoso al paese (e non piacerebbe all'elettorato leghista). Del resto, la strada del federalismo fiscale in Parlamento è tutta in salita e si prospetta un rinvio di sei mesi. Qualcosa che i nordisti non dovrebbero accettare, visto che si tratta della loro bandiera politica. Un passo dopo l'altro ci si avvicina al voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com**www.ilsole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli

**Festini di Arcore,
federalismo, caso Bondi,
sanzione vaticana:
i nodi arrivano al pettine**



Quanto è tortuosa la strada dell'Iva

FISCO

I titolari di partita Iva, per effettuare cessioni e acquisti nell'Unione Europea, sono ora tenuti a iscriversi al cosiddetto "Vies". L'adesione all'archivio informatico costituisce un ulteriore adempimento imposto alle imprese (ma non solo, come riferiamo a pagina 29) per combattere il fenomeno delle frodi Iva, in risposta alle ripetute raccomandazioni di Bruxelles. Negli ultimi mesi sono stati introdotti infatti l'elenco clienti e fornitori, le comunicazioni legate alle black list e una versione degli Intrastat più dettagliata rispetto a quelle varate negli altri stati europei. Nessun dubbio sulla loro opportunità. Tuttavia, come osservano molti tecnici, si tratta di obblighi "unilaterali" che impegnano i contribuenti italiani più di quelli residenti altrove e che rischiano di risultare inefficaci proprio in relazione alle disomogeneità dei meccanismi adottati nei vari paesi. Il sistema Vies, per esempio, se ha il merito di bloccare le frodi in entrata, potrebbe non impedire quelle in uscita, realizzate attraverso triangolazioni con operatori di stati Ue che non hanno adottato l'archivio. In definitiva, quindi, un carico in più per le imprese italiane e scarsi benefici per le casse europee.



REPORTAGE DA CASERTA

Gli imprenditori per la legalità: sfidiamo i clan

Crescono le iniziative antiracket e la fiducia nelle istituzioni. Provocando la reazione della camorra e della "zona grigia" delle collusioni. Ma gli imprenditori non cambiano idea: «Lo facciamo per i nostri figli».

MIRA A PAGINA 7

LE INCHIESTE DI AVVENIRE

Titolare di una ditta di detergenti ha detto no alle richieste della camorra. Che ha iniziato una guerra

silenziosa con atti di danneggiamento «Ma io vado avanti, la mia decisione l'ho presa»

«Contro le cosche per dare a mio figlio una terra migliore»

Ma clan e funzionari collusi non perdonano l'imprenditore

DAL NOSTRO INVIATO
A Sessa Aurunca (CASERTA)
ANTONIO MARIA MIRA

Tonino guarda teneramente il figlio Stefano, appena 19 mesi, addormentato sul seggiolino dell'utilitaria. «Quello che ho fatto lo rifarei ancora, per lasciare a mio figlio una terra migliore di quella che hanno lasciato i miei genitori». La sua scelta è stata chiara. Lotta al racket, convinta, la rapida collaborazione di forze dell'ordine e magistratura. Ma la camorra, e i suoi alleati, non perdonano. Antonio Picascia, per gli amici Tonino, è un imprenditore di Sessa Aurunca, grosso centro del nord casertano, al confine col Lazio. Azienda Cleprin, detergenti professionali, con una forte attenzione al rispetto per l'ambiente. Tre anni fa la prima "bussatina". Si presentano l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico comunale e il fratello del boss del clan locale degli Esposito. L'ennesimo caso di collusioni tra pubblica amministrazione e camorra, quella "zona

grigia" tipica soprattutto dell'area. Gli chiedono di assumere proprio il fratello del boss. Tonino non ci pensa un attimo. Denuncia ai carabinieri e ai magistrati. I suoi estorsori vengono così arrestati e rapidamente condannati. È un esempio da imitare. Al punto che quando il 26 settembre 2008 Confindustria organizza a Caserta un'iniziativa sul tema della legalità, con la presidente Emma Marcegaglia e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, viene chiamato come testimone. «Sono convinto di aver scelto la squadra giusta con cui giocare la partita» dice dal palco. Ma la camorra non dimentica e ancor di meno la "zona grigia" delle collusioni nella pubblica amministrazione, che coi clan convive e fa affari. Così arriva la vendetta. Sottile, ripetuta. E poi via via più pesante.

Si comincia con varie denunce anonime per sicurezza sul lavoro, inquinamento. «E mi hanno fatto sapere chi le aveva fatte, così lo sfregio era completo». Eppure scattano le ispe-

zioni. «Non ho mai avuto problemi con uffici statali, regionali e provinciali. Con quelli comunali sì, dai vigili urbani all'ufficio tecnico». Tutto a posto, ovviamente. E allora si alza il tiro. «Lo scorso agosto mi accorgo che i camion della ditta che effettua la raccolta dei rifiuti per il comune si fermavano a lungo davanti alla mia azienda. Grazie alle telecamere della videosorveglianza ci accorgiamo che non si fermavano per caricare rifiuti dai cassonetti. Ma scaricavano il percolato a terra. Proprio sul piazzale dell'ingresso». Va avanti per tutto il mese. Almeno dieci volte il liquido scuro, puzzolente e altamente tossi-



co finisce davanti all'azienda. Toni-
no capisce subito il perché. «Questi
non dimenticano. Appena cala la
tensione loro reagiscono. È stato sfre-
gio e provocazione. Volevano che rea-
gissi. Ma per fortuna non lo abbia-
mo fatto». Invece, ancora una volta,
si fida della "squadra". Va dai carabi-
nieri di Caserta portando un dvd con
le immagini degli scarichi. «Si attiva-
no immediatamente. Accertano co-
sì che uno degli addetti ai rifiuti è pa-
rente del clan dei Muzzoni». Proprio
quello che aveva tentato l'estorsione
tre anni prima. «Così i carabinieri or-
ganizzano la sorveglianza e il 3 set-
tembre li fermano in flagranza di rea-
to mentre stanno ancora una volta
scaricando il percolato».

Ma i problemi non finiscono qui. Per-
ché ora tocca pulire e bene. Sembra
facile.... Ma chi? «È un scaricabarile
e nessuno sembra volersi prendere
la responsabilità». Molte le porte al-
la quali bussava: vari uffici comunali,
l'azienda che gestisce la raccolta dei
rifiuti, la provincia, la stessa prefet-
tura. Il 15 settembre, dopo varie in-
sistenze, l'area viene "messa in sicu-
rezza"...per modo di dire. Alcuni teli
di plastica bloccati da pietre. Dopo
quattro mesi sono ancora lì. «Un mo-
numento alla camorra e all'incapa-
cità della pubblica amministrazione»,
si sfoga l'imprenditore. Sem-
brano non credergli quando denuncia
che dietro a tutto questo ci sono
settori delle istituzioni collusi coi
clan. «Si fanno affari senza fatti eclatanti.
Mi dicono che faccio affermazioni
gravissime, che devo denunciare
ai carabinieri. E io rispondo che
l'ho già fatto da tempo».

Il percolato così è ancora lì, solo na-
scosto da quei quattro teloni. Ma To-
nino non ha certo mollato. «Non ho
cambiato idea. Ci ho messo sempre
la mia faccia e continuerò a farlo. Per-
ché quando lo Stato si attiva lo fa in
fretta e bene. E in maniera umana.
La mia fiducia è immutata anche se
qualche perplessità sulle persone o-
ra ce l'ho. Perché non basta la re-
pressione se non cresce la società ci-
vile. Mi dicono che la mia è una bat-
taglia contro i mulini a vento. Io spe-
ro di no. Diciamo che mi sento un
don Chisciotte "part time". Aspetto
che i fatti mi convincano del contra-
rio».

L'altra Campania

Antonio Picascia attende
da mesi che qualcuno sistemi
lo sversamento di percolato
fatto dai soliti noti davanti alla
sua sede. «Hanno ricoperto la
macchia con teloni e poi se ne
sono dimenticati»

La sua lotta cominciò
quando si presentarono
il reggente della cosca
e l'ingegnere capo comunale
per chiedere l'assunzione
del fratello del capobastone

L'AZIENDA

LEGALITÀ E ATTENZIONE ALL'AMBIENTE UN DETERGENTE ECOCOMPATIBILE

Pulizia da tutti i punti di vista per l'azienda di Antonio
Picascia. Così è forte la ricerca per realizzare prodotti
sempre meno inquinanti. L'ultimo in ordine di tempo



si chiama Protomatic: un detergente
per macchine lavastoviglie
sviluppato in collaborazione con
l'Università di Salerno, ad alto tasso
di biodegradabilità, con il quale
Picascia ha partecipato al Premio
Innovazione Amica dell'Ambiente
2010, indetto da Confindustria e
Legambiente. Protomatic, infatti,
utilizza l'acido poliaspartico (Pasp),

proveniente da risorse vegetali, quale efficace
sostituto dell'acido etilendiammidno tetracetico (edta),
comunemente usato per "asportare" i metalli pesanti
presenti nell'acqua di lavaggio, ma che ha il difetto di
rilasciarli nell'ambiente, favorendone la
solubilizzazione, andando a inquinare le falde acquifere
ed entrando quindi nella catena alimentare. È quello
che il nuovo prodotto riesce ad evitare. (A.M.M.)

Adusbef e Federconsumatori: "Gli aumenti sono ingiustificati ed inspiegabili"

Carburanti, sui prezzi pesano cambi ed accise

Le associazini dei consumatori esprimono forti preoccupazioni per i rincari e chiedono a gran voce un immediato intervento dell'Esecutivo

"Davvero inspiegabile e del tutto ingiustificato il nuovo balzo dei prezzi della benzina, che ha superato la quota di 1,51 euro/l raggiunta solo ieri, arrivando nelle ultime ore a punte di 1,53 euro al litro. Il Governo è inerte ormai da diversi mesi nonostante le nostre continue ed insistenti denunce giornaliera".

è quanto dichiarano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef che sottolineano: "Siamo ormai a livelli incredibili, i prezzi della benzina sono ai livelli di quelli praticati nel 2008, quando il petrolio, però, si attestava a 147 dollari al barile, portando la benzina a 1,56 a euro al litro. In questi giorni si sta avvicinando a questo livello pur essendo il petrolio fluttuante a circa 90 dollari al barile, che con gli aggiustamenti del cambio euro - dollaro, facendo una comparazione con il 2008, il valore non dovrebbe essere di 90 dollari ma 105-107 dollari, vi è quindi un divario notevolissimo, che fa considerare la cosa improponibile. Qualcuno ci sta guadagnando, anche in maniera massiccia, e certo non sono gli automobilisti, e non sono neanche quei cittadini che con l'aumento dei carburanti si ritroveranno a pagare di più le merci, e i beni di consumo, trasportati su gomma.

servizio a pagina 2

Carburanti, sull'aumento dei prezzi pesano il cambio e le accise delle Regioni

Le associazioni dei consumatori esprimono preoccupazione e chiedono l'intervento del governo

"Davvero inspiegabile e del tutto ingiustificato il nuovo balzo dei prezzi della benzina, che ha superato la quota di 1,51 euro/l raggiunta solo ieri, arrivando nelle ultime ore a punte di 1,53 euro al litro. Il Governo è inerte ormai da diversi mesi nonostante le nostre continue ed insistenti denunce giornaliera".

E' quanto dichiarano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef che sottolineano: "Siamo ormai a livelli incredibili, i prezzi della benzina sono ai livelli di quelli pratica-

ti nel 2008, quando il petrolio, però, si attestava a 147 dollari al barile, portando la benzina a 1,56 a euro al litro.

In questi giorni si sta avvicinando a questo livello pur essendo il petrolio fluttuante a circa 90 dollari al barile, che con gli aggiustamenti del cambio euro - dollaro; facendo una comparazione con il 2008, il valore non dovrebbe essere di 90 dollari ma 105-107 dollari, vi è quindi un divario notevolissimo, che fa considerare la cosa improponibile. Qualcuno ci sta guadagnando, anche in

maniera massiccia, e certo non sono gli automobilisti, e non sono neanche quei cittadini che con l'aumento dei carburanti si ritroveranno a pagare di più le merci, e i beni di consumo, trasportati su gomma. Alla filiera petrolifera si aggiunge un comprimario di tutto rispetto, il Governo, che guadagna anch'esso dalla tassazione dei prezzi dei carburanti.

Forse, o senza forse, al Governo interessa di più guadagnare a spese dei consumatori anziché utilizzare norme

di legge che potrebbero, e

dovrebbero, calmiere tale prezzo disponendo l'applicazione della cosiddetta accisa mobile, in grado di bilanciare la tassazione sull'intero costo del carburante. Senza di ciò siamo di fronte a una perdita economica che pesa sulle tasche degli automobilisti per 198

euro annui (108 per costi diretti e 90 per costi indiretti). Ribadiamo che è necessario attuare la realizzazione dei punti convenuti nel protocollo della filiera petrolifera e del ministero dello Sviluppo economico: la commissione Istituzionale sulla doppia velocità dei prezzi; la razionalizzazione della rete e l'apertura alla vendita attraverso il canale della grande distribuzione; il blocco settimanale degli aumenti. In mancanza di ciò considereremo colpevole e complice di questa situazione il Governo della Repubblica, evidentemente attento solo agli interessi dei poteri forti e ai petrolieri, e nemico giurato della cittadinanza tutta".

Ieri mattina a muoversi sulla rete carburanti sono state Tamoil e TotalErg. La prima ha aumentato di 0,5 centesimi il prezzo raccomandato del solo diesel, la seconda dello stesso importo sia la benzina che il gasolio.

Rialzi immediatamente trasferiti sul territorio dove, tra l'altro, si segnala un generale assestamento all'insù dei prezzi praticati in tutti gli impianti, con la benzina che a livello medio nazionale supera quota 1,51 euro/litro e in alcune aree (segnatamente al Sud) vola oltre 1,53 euro/litro avvicinandosi pericolosamente al record del luglio 2008 di 1,56 euro/litro. Nel dettaglio oggi la media nazionale dei prezzi praticati della benzina (in modalità servito) va dall'1,490

euro/litro degli impianti Eni all'1,511 dei p.v. IP (no-logo a 1,416 euro/litro). Per il diesel si passa dall'1,374 euro/litro riscontrato nelle stazioni di servizio Eni all'1,386 rilevato negli impianti Tamoil (no-logo a 1,302). Il Gpl, infine, si posiziona tra lo 0,781 euro/litro registrato nei punti vendita TotalErg e Shell allo 0,789 euro/litro degli impianti IP (0,760 euro/litro la media delle no-logo).

Nell'ultima settimana - rileva nell'ultimo bollettino la Figisc Confcommercio - le quotazioni del greggio sono aumentate in maniera più sensibile del solito (+5,06 euro al barile), anche a causa di un deprezzamento del cambio, disceso da 1,32 a 1,30 dollari per 1 euro. E ancora. Dal 1 gennaio 2011, la Puglia ha reistituito l'addizionale (nella medesima misura di 0,0258 euro/litro) e sulla stessa scia la Calabria, (per l'importo di 0,0258 euro/litro), nonché l'Abruzzo (0,020 euro/litro). Tenendo conto dell'aliquota di consumo consolidata delle singole regioni che hanno applicato l'addizionale, circa un quarto dei consumi totali nazionali di benzina nel 2011, pertanto, saranno gravati da una sovrimposta che si riflette sul prezzo finale tra un minimo di 2,4 (Abruzzo e Marche) ed un massimo di 3,1 eurocent/litro (Calabria, Campania, Molise e Puglia).

FEDERICA TOPINO

